

Marjan

Un ricco mercante della città di Shiraz giaceva sul letto di morte. Aveva una figlia di nome Marjan. Il vecchio mercante era preoccupato di ciò che sarebbe stato di lei dopo la sua scomparsa. Chiese dunque all'eroe Dash Akol, patrono della città, di diventare suo tutore. Dash Akol accettò il compito e divenne così il padre della famiglia.

La prima volta che vide Marjan, Dash Akol si innamorò perdutamente di lei. Era bella come il sorgere della luna nuova in una notte buia. Dash Akol godeva di grande prestigio in città, tutti lo tenevano in grande stima. Non poteva dar voce al suo amore, mai sarebbe potuto arrivare a lei. Dash Akol era quasi annientato dal desiderio, non osava parlarne a nessuno. Quando era a casa diceva a se stesso: «Marjan, Marjan, l'amore per te mi uccide!»

Il suo pappagallo* imparò a memoria quelle parole. Una notte volò da Marjan e disse: «Marjan, Marjan, l'amore per te mi uccide!»

* Il pappagallo non è solo un simbolo in Oriente, ma è giunto nel Mediterraneo dalla Papua attraverso l'Australia e le vie della Seta. Fin dall'antichità classica era l'uccello «cui spetta la facoltà di rivolgere la parola *Ave* al potente di turno», principalmente quindi all'imperatore e a Cristo, il vero re, a Maria che riceve il saluto del pappagallo prima dell'Annunciazione. Figura nel *Battesimo di Cristo* di Giovanni Bellini, noto anche come Pala Garzadori, nella chiesa di Santa Corona a Vicenza. (N.d.T.)

A bordo dell'aereo c'era un uomo con sua figlia, una bambina di sei anni. La bambina era sorda e non sapeva parlare. L'uomo aveva un passaporto falso, l'aveva strappato poco prima dell'atterraggio perché la polizia non potesse risalire al paese da cui proveniva. Le hostess si erano accorte che aveva cercato di far sparire il documento strappato nel wc dell'aereo. Sapendo che la bambina era sorda, decisero di non riferirlo agli addetti alla sicurezza. Quando l'apparecchio atterrò, seguirono padre e figlia. Erano curiose di vedere cosa sarebbe successo alla dogana.

L'aereo della KLM stava sorvolando Amsterdam, si sentì il rumore del carrello che si apriva.

C'era sempre stato buio fuori, volando per ore tra le nuvole, adesso all'improvviso si vedeva un mare di luci colorate.

La bambina sorda sedeva vicino al padre accanto al finestrino.

«Guarda giù, tutte quelle magnifiche luci: le vedi?» le disse il padre a gesti.

L'uomo era preoccupato, temeva che alla dogana li avrebbero arrestati e rispediti indietro. Durante l'atterraggio sentì il dolore della pressione auricolare, che l'ansia rendeva ancora più acuto. Si premette le orecchie con entrambe le mani.

Non appena atterrati, le hostess aiutarono la bambina a infilare lo zainetto sulle spalle. Condividevano in silenzio l'angoscia del padre, come se sapessero che presto ci sarebbero stati ad attenderlo un sacco di guai.

«Grazie e arrivederci», dissero in coro.

Con la valigia in una mano e la manina della figlia nell'altra, l'uomo si diresse all'uscita con gli altri passeggeri. In fondo al corridoio telescopico c'erano degli agenti della sicurezza con un cane, che facevano controlli a campione. Una fitta di dolore gli attraversò la schiena. Se lo fermavano, non aveva un passaporto da esibire e l'avrebbero rispedito indietro senza remissione su quello stesso aereo.

Rallentò il passo e prese la figlioletta in braccio. Con l'altra mano afferrò la valigia. Un cane lo annusò, poi passò al viaggiatore successivo. Arrivarono le hostess con i trolley e si infilarono tra lui e gli agenti in modo che potesse proseguire. Pochi istanti dopo padre e figlia si confusero tra la folla dei passeggeri.

Le hostess continuarono a seguirlo da lontano.

Si accorsero che evitava i compagni di viaggio e cercava di unirsi ai passeggeri sbarcati da altri aerei. Voleva cancellare ogni traccia del suo volo perché gli agenti della dogana non risalissero all'apparecchio da cui era sceso.

Depose la bambina davanti a un grande negozio di dolci variopinti ed entrò.

Da come si comportava si capiva che non aveva fretta, che cercava di guadagnare tempo in attesa che i compagni di volo lasciassero l'aeroporto. In più faceva bene a godersi ancora un po' di libertà. Tra poco poteva succedere di tutto e iniziare una fase complicata e stressante della sua vita.

Le hostess guardarono l'orologio: dovevano aspettare ancora o andarsene? Si fermarono davanti a una vetrina di vestiti.

L'uomo uscì dalla confetteria con un sacchetto di caramelle. Indugiò per un po' a osservare degli orologi, poi si infilò in un negozio di abbigliamento. Quando uscì aveva preso una decisione: basta tergiversare in quello stato penoso di incertezza, doveva avere il coraggio di andare incontro al suo destino.

Con la figlioletta in braccio e la valigia in mano si accodò ai passeggeri in fila alla dogana. La gente era molta e la procedura lenta. La

bambina posò il capo sulla sua spalla e si addormentò con il sacchetto di dolci in mano.

Ancora uno.

«*Next*», disse il funzionario doganale.

L'uomo fece un passo avanti.

«*Your passport please.*»

Invano l'uomo si guardò attorno. No, non sarebbe successo nessun miracolo. I viaggiatori attendevano il loro turno disposti in diverse file, il passaporto in mano.

«*Passport please*», ripeté il funzionario.

«*No passport.*»

Il doganiere premette un pulsante. Subito comparvero tre agenti della sicurezza.

«*Passport!*» intimò uno di loro. La bambina si svegliò e fissò l'uomo con aria spaventata e sonnolenta.

Il padre posò la valigia, alzò la mano libera e cercò di pronunciare una parola olandese che però non ricordava.

«*Passport*», ripeté l'agente, mentre gli altri due prendevano in consegna la valigia.

L'uomo si ricordò la parola fatale, alzò il braccio e proclamò: «*Asiel!*»*

Gli agenti lo isolarono dagli altri passeggeri, gli presero la figlia e gli ordinarono di togliere scarpe e cintura. Poi lo spinsero contro il muro e lo perquisirono, mentre la bambina piangeva.

L'uomo mantenne la calma e cercò di tranquillizzare la figlia nella lingua dei segni.

Le hostess, che avevano visto tutto, presero il loro trolley e superarono il controllo passaporti.

* «Asilo!» In olandese nel testo. (N.d.T.)

Il trafficante di esseri umani di Karachi che gli aveva venduto il passaporto falso gli aveva detto di sbarazzarsene in aereo. E così aveva fatto. Si era anche raccomandato di tenere la bocca chiusa e non dire ai doganieri da dove veniva.

Doveva aspettare che lo affidassero all'Ufficio Immigrazione, lì gli avrebbero procurato anche un avvocato. Solo a quel punto poteva raccontare la sua storia.

«Qualunque cosa ti dicano, qualunque cosa ti chiedano, tu devi rispondere *Asiel*», aveva detto il trafficante.

Era notte fonda e finora, di fronte alle domande degli agenti, l'uomo era rimasto muto come una tomba. A un certo punto nella stanza entrò un signore con una valigetta. Era un avvocato dell'Ufficio Stranieri. Salutò i due poliziotti, strinse la mano all'uomo e fece una carezza alla bambina. Poi prese posto a una piccola scrivania, estrasse un taccuino e rivolgendosi al padre che teneva la bambina in grembo disse: «*Do you speak English?*»

«*A little*», rispose l'uomo.

«*I will call an interpreter, what language do you speak?*»

«*I need a lawyer.*»

«*I am your lawyer*», replicò l'avvocato, mostrandogli il suo biglietto da visita. «*Now I need to know what language you speak.*»

«*Kurdish*», rispose l'uomo titubante.

«*What Kurdish?*»

«*Kurdish of Iraq.*»

L'avvocato prese un cordless dalla scrivania e parlò con qualcuno in olandese. Poi passò il telefono all'uomo. Dopo una breve attesa all'altro capo del filo risuonò una voce femminile.

«Mi chiamo Lina e sono la sua interprete. Adesso accenderanno l'altoparlante. Gli agenti le rivolgeranno delle domande, lei risponderà e io tradurrò. Ora dica il suo nome e cognome e racconti la storia della sua fuga.»

L'uomo disse di chiamarsi Memed Kamaal e di appartenere a un movimento di lotta clandestina contro Saddam Hussein. Dal suo accento e dalla sua parlata incerta l'interprete capì subito che non era curdo, voleva avvertirlo di non mentire, ma il suo ruolo le impediva di interrompersi nell'interrogatorio.

«A quale movimento curdo?» domandò uno degli agenti.

«Al gruppo *Komele*.»*

Si trattava effettivamente di un gruppo clandestino di sinistra, che però militava in Iran, non nel Kurdistan iracheno. L'uomo stava quindi fornendo informazioni false. L'interprete non ne fece parola. Non era suo compito fare simili segnalazioni. In braccio al padre, la bambina teneva d'occhio in silenzio ogni cosa. Indossava un foulard, una specie di velo che le copriva il capo. A un certo punto lo tolse, mostrando tutt'a un tratto i suoi capelli biondi.

Uno degli agenti si alzò e si mise a osservare attentamente padre e figlia come se li vedesse per la prima volta. Il padre aveva folti capelli neri, occhi castani e pelle scura, mentre la bambina era bionda con gli occhi azzurri.

«Un momento, secondo me c'è qualcosa che non quadra», disse.

L'avvocato non afferrò.

* *Komele*, dal curdo *komala* (società-associazione), è la diramazione curda del Partito Comunista iraniano. (N.d.T.)

«Può dimostrare che questa bambina è sua figlia?» chiese il doganiere rivolto al padre, e l'interprete tradusse in tono impassibile. Il suo autocontrollo lasciava intuire che le capitava spesso di trovarsi in situazioni del genere.

«Certo che è mia figlia», rispose l'uomo calmo.

«Può dimostrarlo?»

«Dimostrare cosa?» reagì l'uomo in preda al panico.

«Ha una prova? Una foto di famiglia? Una foto di lei e sua moglie insieme alla bambina?»

«Non sono sposato», rispose il padre con un tremito nella voce. Solo adesso capì di cosa stessero parlando.

L'agente percepì che nascondeva qualcosa.

L'interprete chiese all'avvocato di potergli parlare. Il legale spense l'altoparlante e la ascoltò.

«So che non dovrei intromettermi», azzardò la donna, «ma dal momento che è coinvolta una bambina, credo sia mio dovere riferirle una cosa.»

«Certo, mi dica», rispose l'avvocato.

«Guardi, dubito che questo signore sia curdo...»

«Ne è sicura?»

«No, ma ne dubito fortemente. Come dicevo, visto che c'è di mezzo la vita di una bambina, e anch'io sono madre, non riesco a essere imparziale. Nei dati forniti da quest'uomo c'è qualcosa che non quadra.»

L'avvocato ebbe un attimo di esitazione, si chiese se dovesse riferire tutto alla polizia, ma anche lui aveva figli e decise di tutelare i diritti della piccola.

«*Is she your child?*» domandò l'agente in tono perentorio, puntando l'indice contro la bambina.

«Il mio cliente si avvale della facoltà di non rispondere», rispose con calma l'avvocato. «Avverto l'Ufficio Tutela Minori.»

Ma la sua risposta pacata mandò il funzionario su tutte furie: «Qui l'Ufficio Minori non c'entra niente!» urlò. «Quest'uomo è ancora fermo alla dogana, giuridicamente non è ancora entrato in territorio olandese, quindi non può avvalersi della facoltà di non rispondere.»

La bambina fissò con occhi spaventati sia lui che l'avvocato, capiva che stavano parlando di lei.

Il secondo doganiere chiamò il capodipartimento e fece rapporto. Non ci volle molto prima che un robusto ufficiale di polizia armato entrasse nella stanza. Fece qualche domanda agli agenti e all'avvocato, studiò attentamente lo straniero e la bambina, poi disse: «Se questo signore non è in grado di dimostrare che la bambina è sua figlia, saremo costretti a separarli.»

Il suo tono netto non ammetteva repliche.

«*Do you have a picture of yourself and your daughter?*» domandò quindi rivolto all'uomo. «*Picture? Photo?*»

«No.»

«*A photo of your wife maybe?*»

«No.»

«*A family photo?*»

«No.»

L'ufficiale si rivolse alla piccola: «*What is your name?*»

La piccola si voltò verso il padre cercando rifugio contro il suo petto.

«*She cannot talk*», disse Memed.

«*Why not?*» volle sapere il poliziotto strapando la bambina dalle sue braccia.

Lei emise un grido e cercò di divincolarsi.

«*What is your name?*» ripeté l'ufficiale.

«*My daughter is deaf.*»

«Che cos'hai detto?» chiese il funzionario, che non aveva afferrato le sue parole.

Memed alzò la voce e indicando le orecchie della figlia ripeté: «*Deaf! She is deaf!*»

In quel momento la bambina reclinò il capo sul petto, come un uccellino morto. Il padre balzò verso di lei, ma gli agenti lo bloccarono, «*Help, help, please help. She is sick.*»

La bambina giaceva come morta tra le braccia dell'ufficiale, era pallida come un cencio, con gli occhi rovesciati all'indietro e una bava schiumosa che dalla bocca le colava sul mento. Fermo in mezzo alla stanza con la piccola tra le braccia il poliziotto fissava impotente davanti a sé.

Memed si colpì il petto urlando «*A doctor! A doctor! My daughter heart problem. She is dying.*»

«Chiamate un'ambulanza», gridò l'avvocato rivolto agli agenti, che non sapevano cosa fare. Uscirono di corsa dall'ufficio.

L'ufficiale adagiò la bambina svenuta tra le braccia del padre. Poi aprì la porta e gridò: «Cercate un dottore!»

Non ci volle molto prima che due soccorritori in camice bianco entrassero nella stanza con una barella.

«*Her heart sick and she cannot talk*», disse il padre tremando.

Nello zainetto che la bimba aveva con sé e che era rimasto sul pavimento dell'ufficio il funzionario trovò una foto, la prova che cercava. Mostrava la bambina coi suoi capelli biondi al vento accanto al padre, in una bella auto d'epoca con la capote abbassata.

L'ufficiale aveva molta esperienza di stranieri che cercavano di entrare illegalmente nel paese, fornivano sempre dati falsi per paura di essere respinti.

Aveva lo stesso fiuto allenato dei cani da guardia alla dogana: sapeva che quell'uomo mentiva, ma aveva visto e sentito in cuor suo che era il padre della bambina.

«Mandatelo in un centro di accoglienza», disse agli agenti, e lasciò la stanza.